

FILOSOFIA IN AMERICA LATINA E FILOSOFIA LATINOAMERICANA

di Sergio Vuskovic Rojo

Per filosofia in America Latina intendiamo tutta la riflessione filosofica che si è compiuta nel nostro subcontinente e per filosofia latinoamericana quel pensiero, che partendo dalle nostre radici, contribuisce a determinare i battiti del cuore dell'identità di quella parte dell'umanità che vive tra il Rio Grande e il Capo Horn.

Entrambi gli atteggiamenti filosofici sono validi, sono legittimi.

Delimitato il campo teorico tra i due concetti bisogna far notare che questo lavoro si riferirà alla filosofia latinoamericana, in quanto manifestazione concreta della filosofia in lingua spagnola o in altre lingue neolatine.

È interessante segnalare che la discussione sull'esistenza o meno di una filosofia latinoamericana fu preceduta dalla disputa iniziata da Henry Bergson, il quale sosteneva che la Spagna non aveva filosofia, ma solo raccolte di proverbi. La presenza di Miguel de Unamuno e di José Ortega y Gasset, agli inizi dell'ultimo secolo, diede per superata la polemica.

Ortega y Gasset confessava che “per un uomo nato tra il Bidassoa e Gibilterra la Spagna è il problema primario, totale e perentorio”. E perché non lo sarebbe l'America Latina per chi è nato tra il Rio Grande e il Capo Horn, se la filosofia è la coscienza propria di un mondo (e dell'uomo) in movimento, se è la comprensione del tempo presente attraverso il proprio pensiero?

L'uomo nostro che dice di non essere filosofo (latinoamericano) è, semplicemente, un cattivo filosofo (latinoamericano). Ma affinché il nostro pensiero acquisti validità universale, sembra che necessariamente debba passare per lo stadio del latinoamericano. Così, ci collochiamo sulle orme di Andrés Bello, che termina il suo discorso inaugurale nell'Università del Cile, nel 1842, affermando: “Questa è la mia fede letteraria, libertà in tutto [...]. La libertà, come contrapposta da una parte alla docilità servile che riceve tutto senza un esame”. Cammino che segue José Martí: “La storia dell'America, degli incas oggi, deve essere insegnata a menadito, anche se non si insegna quella degli arconti della Grecia [...]. Si trapianti nelle nostre repubbliche il mondo, ma il tronco deve essere quello delle nostre repubbliche” (in *Nuestra América*, 1891). Cammino che aveva aperto Juan Bautista Alberdi, già nel 1838, quando aveva affermato che “la nostra filosofia deve nascere dalle nostre necessità”, nella sua opera *Fragmento preliminar al estudio del derecho*. Quattro anni più tardi, ossia nel 1842, nella sua opera *Ideas para presidir a la confección de un curso de filosofía contemporánea*, sostiene che “la filosofia americana deve essere essenzialmente sociale e politica nell'oggetto, sintetica e organica nel metodo, positiva e realista nei procedimenti, repubblicana nello spirito

e nelle finalità. Abbiamo parlato di filosofia americana ed è necessario mostrare la sua possibile realizzazione". Attraverso questa categoria filosofica crediamo di poter dire con ragione che Alberdi è il primo pensatore latinoamericano che pose, esplicitamente, il problema dell'essere della nostra filosofia.

È sempre più semplice commentare libri stranieri che aprire la mente ed il cuore alla realtà circostante, osservare con occhi propri e ideare nuovi pensieri. Miguel de Unamuno pensò, perfino, che questa mentalità "scimmiesca" fosse una delle caratteristiche inevitabili "del creolo o meticcio". Piuttosto, credo che sia il criterio eurocentrico quello che inconsciamente domina le nostre idee, anche le nostre idee filosofiche.

Noi parliamo di filosofia, così, al singolare. E che cosa ci mostra la realtà filosofica? Ebbene, ci mostra che la filosofia occidentale non è l'unica ad esistere, poiché in passato ottennero questa dignità anche la filosofia indù, cinese, ebraica e araba (per menzionare solo le più conosciute) che si prolungano fino ai nostri giorni, nei quali si unisce ad esse anche la filosofia latinoamericana. Ecco perché non è esatto dire: la filosofia, ma: le filosofie; non: la storia della filosofia, ma: la storia delle filosofie. In Cile un governatore illustre nello studio della filosofia orientale è il professor Gaston Soublette, autore di *Anales de primavera y otoño*, edito dalla Pontificia Università Cattolica del Cile, nel 1978, e che tratta nello specifico del filosofo Kung Fu Tse, che conosciamo attraverso il suo nome latinizzato in Confucio. Negli ultimi anni si è specializzato sui maestri indù del passato e del presente come Shankara, Rabix, Rama Krishna e Ramana. Riguardo alla filosofia ebraica, possiamo menzionare la ricerca del pensatore argentino Mario Satz, intitolata *Arbol verbal* (La Semana Publicaciones, Jerusalem, 1982) che contiene nove note intorno alla cabala, cioè intorno all'origine e al significato dell'alfabeto ebraico. In relazione alla filosofia araba, sono molto importanti le ricerche dello specialista, in islamistica e scienza delle religioni, Waldo Diaz Garcia, con opere come *Origen y evolución del Islam*, del 1981, e *Mahoma y los árabes* (Editorial de ciencias sociales, La Habana, Cuba, 1990).

Certamente noi siamo inseriti culturalmente nella grande corrente della tradizione filosofica occidentale e credo che a nessuno passi per la testa di negarlo o ignorarlo; ciò che si cerca di fare è di non negare o ignorare le altre e meno ancora quella che ci sforziamo di sviluppare noi.

La mia proposta relativa al passato, presente e futuro della filosofia latinoamericana dice così: in questa coesistono tre grandi versanti: a) il pensiero originario o autoctono (precolombiano, per intenderci); b) il pensiero coloniale; c) il pensiero che si sviluppa nell'epoca repubblicana.

Nel fare questa proposta non smetto di essere cosciente che, a rigore, possiamo parlare di America Latina solo a partire dal 1856, data in cui questa realtà, che non aveva un nome, ne acquisì uno. È l'anno in cui Francisco Bilbao creò il concetto e il termine di America Latina e utilizzò perfino l'aggettivo "latinoamericano", come dimostrò Miguel Rojas Mix, nella sua opera *Los cien nombres de América* (Lumen-Andrés Bello, Santiago 1991). In relazione al discorso sull'America è molto importante il contributo del filosofo messicano Edmundo O' Gorman, con la sua opera *La invención de América* (F.C.E.,

Mexico 1958). A livello giornalistico e come introduzione alla problematica, possiamo menzionare *América Latina, Marca Registrada* (Andrés Bello, Santiago 1992) di Sergio Marras, che presenta una nuova introduzione contemporanea alla problematica del nome.

Sebbene sia vero che possiamo parlare rigorosamente di America Latina solo a partire dal 1856, la fortuna del concetto creato da Francisco Bilbao gli diede universalità non solo spaziale, ma anche temporale, per distinguerla dall'America sassone. Ecco perché al rigore tecnico oppongo una speranza: che in un futuro prossimo, nelle nostre università ci sia una cattedra di filosofia latinoamericana, con le sue rispettive sezioni di filosofia originaria o autoctona, coloniale e repubblicana.

Il pensiero dei nostri popoli autoctoni, specialmente delle alte civiltà dei maya, toltechi-aztechi e quechua-aymarà, così come la nostra filosofia dei periodi coloniale e repubblicano danno un apporto alla conoscenza mondiale nel riflettere sulla nostra realtà e le nostre radici. Il nostro compito più urgente è quello di spogliarci di una certa universalità astratta, quella che è strumentalizzata da coloro che continuano ad essere inseriti nel codice della colonizzazione o sotto lo statuto dell'ideologia di dominio.

Penso che oggi questo sia il nostro problema primario, totale e perentorio.

Il pensiero originario o autoctono

Il lavoro di recupero è già segnalato nell'opera paradigmatica di Pedro Leon Portilla, *La filosofía Nahuatl estudiada en sus fuentes* e la *Toltecatoyotl*, nell'eccellente saggio di Llosa *La imagen del mundo en el antiguo Perú*, nella ricerca di Alberto Ruz *La civilización de los antiguos Mayas*, o nel libro di Rodolfo Kusch *El pensamiento indígena y popular en América*, che cerca di penetrare nell'America Latina profonda, nei suoi miti e riti originari e prospetta che l'autentica liberazione del nostro subcontinente si ha nella riscoperta di queste radici, il cui essere vero corrisponde al nostro verbo castigliano "estar" che si contrappone al "ser" (essere) ontologico, caratteristico della tradizione occidentale.

Nel caso del Cile di oggi abbiamo le opere di Siley Mora, *Yerpum* (Temuco, 1990) e di Yosuka Kuramochi, professore di letteratura dell'Università Austral di Valdivia, *Me contó la gente de la tierra*. Tutte illuminate dalla luce, dal dolore e la chiarezza delle antiche storie del Quiché, il *Popol Vuh* che dovrebbe trasformarsi nel nostro libro principale. Penso che di molto di questo sia cosciente Claude Lévi-Strauss quando dichiara che: "Ciò che è importante è che lo spirito umano manifesti una struttura ogni volta più intelligibile, a mano a mano che progredisce il tramite doppiamente riflessivo di due pensieri, quello degli indigeni d'America del sud e quello d'Europa, che agiscono l'uno sull'altro. Entrambi possono essere la miccia o la scintilla dalla cui prossimità germoglierà la loro comune illuminazione" (*"Magazine Littéraire"*, 5 giugno 1993).

Perché non riflettere, noi cileni, sul fatto che nella lingua *mapuche* c'è l'as-

senza della negazione, che neanche al livello del linguaggio si concepisce la negazione di qualcosa? Forse perché “tutto può essere possibile”.

Perché non costruire un pensiero nuovo sul suo concetto di amore, *ayünm*? Parola che connota una sorta di aurora o alba per lo spirito e che il poeta Elicura Chihuaylaf definisce come universo-parola, che ci dice che l'amore è una forma di illuminazione solare, una specie di recupero dell'aurora interna, una condizione di riconoscimento che infonde speranza, dove la luce delle certezze attraversa la realtà e rende trasparente l'opacità delle cose. Lingua nella quale la negazione dell'amore si costruisce come *ñelay ayünm*, “morirono i miei occhi per la visione della tua luce”, che in castigliano sarebbe semplicemente “non ti amo”.

Noi cileni abbiamo l'obbligo di sognare in castigliano e accettare che il popolo *mapuche* sogni in *mapudungun*.

Molte volte si sente parlare di Amerindia o America india, ma, in Spagna e in America Latina, il termine “indio” ha una connotazione peggiorativa nei confronti dei popoli originari e, per questo, propongo di non usare tale denominazione. Dico che sono popoli originari o autoctoni; sebbene non lo siano strettamente; si sa che cominciarono a giungere dall'Asia circa ventimila anni fa; tuttavia, una cosa è arrivare ventimila anni fa e altra, cinquecento anni fa. Per questo motivo penso che, filosoficamente, si possa parlare, in relazione ai popoli che erano qui, di popoli originari o autoctoni; perché, messi a confronto con gli europei, giunsero 19.500 anni prima.

8

E, per rimanere alla precisione dei nomi, l'appellativo indio lo diedero gli spagnoli per un errore, poiché Colombo e i suoi accompagnatori credettero di essere giunti in India. I nostri popoli originari non si chiamavano tra loro con quella denominazione. Nel nostro caso, *mapuches* e non *araucani*. *Mapuches*, perché, in *mapudungun*, vuol dire uomini della terra e perché l'Araucania era una zona del territorio che abitavano i *mapuches*.

Altra osservazione che voglio fare è che ormai non è esatto parlare di scoperta dell'America, poiché è un'altra chiara manifestazione del criterio eurocentrico, che riteneva che qui non ci fosse cultura, ignorando le alte civiltà dei maya, dei toltechi-aztechi e dei quechua-aymarà. Noi dobbiamo parlare di fatti reali: essi giunsero e ci conquistarono; tuttavia, come una volta disse Pablo Neruda, con una tremenda intuizione storica, a mano a mano che conquistavano, cadevano loro perle, le perle che lasciavano erano le parole della nostra bella lingua castigliana.

I cronisti coloniali

In relazione al periodo coloniale è a nostra disposizione il tesoro delle narrazioni dei cronisti, tra i quali desidero mettere in evidenza Felipe Guamàn Poma de Ayala e la sua *Nueva crónica y buen gobierno*, l'inca Garcilaso de la Vega e i suoi *Comentarios reales*, Fra' Bernardino de Sahagùn e la sua *Historia de las cosas de la nueva España*, Hernando Alvarado Tezozomoc e la sua *Crónica Mexicayotl*, in spagnolo e *nahuatl*. La *Relación de las cosas de*

Yucatán, di Diego de Landa, ci introduce nell'avanzata cultura maya. In quest'epoca, nel secolo XVII, noi cileni abbiamo un pensatore, Fra' Alonso Briceno, di cui il filosofo uruguayano Arturo Ardao non si stanca di segnalare l'importanza, e che potrebbe formare una trilogia con i più conosciuti sacerdoti Ignacio Molina e Manuel Lacunza.

La filosofia repubblicana

La filosofia del periodo repubblicano è racchiusa nell'ormai classico *Esquema para una historia de las ideas en Iberoamérica* (1956) di Leopoldo Zea, o nel *Panorama de la filosofía iberoamericana actual* (1963) di Abelardo Villegas o nei lavori di storia della filosofia latinoamericana di Francisco Romera: *Sobre la filosofía en América*, oltre alle ricerche sul pensiero singolo delle nostre diverse nazioni: Joao Cruz Costa, *Esbozo de una historia de las ideas en Brasil*; Arturo Ardao, *La filosofía en Uruguay en el siglo XX*; Juan Carlos Torchia Estrada, *La filosofía en Argentina*; Guillermo Francovic, *El pensamiento Boliviano en el siglo XX*; Augusto Salazar Bondy, *La filosofía en Perú* eccetera. Credo abbia compiuto un lavoro simile in Brasile Alvaro Vieira Pinto, con la sua monumentale opera *Conciencia y realidad nacional*.

Ci sembra giusto mettere in risalto tutta l'opera di Leopoldo Zea che è riuscito a situare la filosofia latinoamericana nel concerto teorico internazionale come una filosofia che non qualcosa che la sovrasti; cioè allo stesso livello delle altre, superando il complesso di inferiorità –la nostalgia di non essere biondi e con gli occhi azzurri– che per tanti anni impedì lo sviluppo del nostro pensiero, non tanto per effetto di una forza straniera, ma piuttosto per la nostra riduzione di prospettive e, invece, rivendicando con forza e dichiarando esplicitamente che siamo prodotto di un incrocio di razze, e che questo è il punto di partenza della nostra realtà, della nostra alterità, che può servire a illuminare i nostri processi in un moto di identificazione culturale, essendo coscienti della nostra difficoltà di essere.

Però, non tutti i filosofi latinoamericani hanno la stessa opinione in relazione alla filosofia stessa. Già dal 1944 Risieri Frondizi sosteneva l'inesistenza di una filosofia latinoamericana. Successivamente Augusto Salazar Bondy la accusava di essere un pensiero inautentico, nella sua opera *¿Existe una filosofía en nuestra América?* (Mexico, 1968), accusa che sollevò il professor Zea attraverso un dibattito che divenne famoso. L'inautenticità del pensiero latinoamericano troverebbe la sua motivazione nel fatto che questo subcontinente continua ad essere soggetto a forme di dominio che gli impediscono di auto-svilupparsi. Tuttavia, la storia dell'umanità dimostra che l'esistenza di situazioni economiche e sociali sottosviluppate non ha impedito la nascita di filosofie originali.

Negli ultimi decenni ha avuto uno sviluppo di un certo rilievo la *Filosofía de la liberación* di Enrique Dussel, che sostiene che "l'altro" in America Latina è il povero. Posizione che ha incontrato risonanze europee nel suo confronto con Karl-Otto Apel e Paul Ricoeur. Con differenze di sfumature hanno sviluppato

queste idee Hugo Assmann, Csvaldo Ardiles, Giulio Girardi, tra gli altri.

Menzione a parte merita l'opera di Arturo Andrés Roig, nella quale egli sostiene la tesi che, nel nostro continente, la filosofia si deve elevare a coscienza critica, che diventi eco della disumanizzazione sociale. Compito sul quale insiste anche Horacio Cerruti Guldbert, con i suoi studi sulle utopie latinoamericane.

A questo punto dell'esposizione, potrebbe sorgere la domanda sul perché parliamo di filosofia latinoamericana e non di filosofia ispanoamericana o iberoamericana. Non usiamo le due ultime accezioni perché pensiamo che ciò significherebbe una riduzione culturale, poiché implicherebbe lasciar fuori due influenze molto importanti nella formazione delle nostre nazionalità: quella italiana e quella francese.

Il Rinascimento italiano giunse anche in queste terre, ancora colonie, e significò un vento di libertà, che continua a manifestarsi, fino ai nostri giorni, negli studi giuridici e del diritto positivo e nell'apprezzamento dell'arte e della filosofia.

La Rivoluzione Francese del 1789 ispirò i padri fondatori dei diversi stati nazionali e la sua influenza è stata notevole, in questo secolo [1900], nello sviluppo della cultura e della filosofia. Inoltre, rimane la sua influenza linguistica ad Haiti e nei Carabi di lingua francese.

Per ciò che riguarda lo sviluppo della filosofia in Cile, in questo secolo, possiamo iniziare menzionando Enrique Molina, Félix Schwartzman e proseguire con il *Diario* di Luis Oyarzún e le opere di Jorge Millas, Armando Roa, Juan de Dios Vial, Joaquin Barcelò e Humberto Giannini, tra gli altri. Néstor Porcell, Juan Rivano, Luis Vitale, Osvaldo Fernández, e io stesso ci sforziamo di sviluppare il pensiero di Marx con libertà e senza dogmi, come lo sognò José Carlos Mariategui.

Ma, così come questo saggio vuole essere una proposta in senso non eurocentrico, è anche necessario che assuma una posizione non androcentrica e che si sforzi di dare posto, nel *corpus* letterario della filosofia latinoamericana, alla voce della donna, recuperando nomi e opere dimenticate dalla rigidità maschilista del canone ereditato.

Alicia Salomone, professoressa di storia dell'Università di Santiago, segnala la presenza di importanti pensatrici come le peruviane Flora Tristán e Clorinda Matto de Turner; la cubana Gertrudis Gómez de Avellaneda e l'argentina Juana Manuela Gorriti nel secolo scorso. In questo secolo [1900], indica Gabriela Mistral che rivendica l'immagine dell'"indio" e del meticcio; Alfonsina Storni e i suoi saggi relativi agli immigrati giunti in Argentina; Helena Poniatowska che dà testimonianza degli avvenimenti di Città del Messico nel 1968. Segnala anche l'apporto della peruviana Magda Portal e della messicana Rosario Castellanos. Sul ruolo socio-culturale della donna e le relazioni del genere, elenca l'argentina-brasiliana Juana Manso de Naronha, la cilena Julieta Kirkwood e i suoi saggi sul femminismo, gli articoli dell'argentina Victoria Ocampo, in relazione all'espressione artistica della donna, e quelli della portoricana Rosario Ferré sulla sessualità femminile. A questi nomi illustri ci sembra necessario aggiungere Amanda Labarca, Elena Caffarena e Olga Poblete in Cile.

Nei giorni nostri, il pensiero latinoamericano ha sviluppato alcune creazioni teoriche originali: il Modernismo, creato da Rubén Darío nel 1888, con la pubblicazione del suo libro *Azu/a Valparaiso*; la teologia della liberazione, iniziata da padre Gustavo Gutiérrez in Perù; la teoria della dipendenza e la sua politica di sostituzione di importazioni di Raul Prebisch, in Argentina, e il tentativo di aprire il cammino a un socialismo democratico nel governo del presidente Salvador Allende.

Partendo dalla base secondo cui la realtà latinoamericana non può essere contenuta in nessuna teoria individuale o particolare, siamo chiamati a contribuire affinché l'America Latina, dall'essere priva delle proprie origini, divenga una speranza verosimile, un vero Nuovo Mondo vivibile per tutti, in libertà e democrazia e nella quale fiorisca una filosofia propria, aperta al mondo e capace di assimilare acquisizioni dimostrate.

(Traduzione di Nunzia Melcarne)